



**Un'isola silenziosa.
Dove i colori parlano.
E i ricordi riaffiorano.
Il racconto di un grande
giallista per il festival
di Ventotene**

di **MAURIZIO DE GIOVANNI**

ERA PARTITO dietro un impulso, lui che impulsivo non era e non faceva mai niente se non dopo averci pensato almeno dieci volte. Si era trovato in autostrada, soprappensiero, seguendo l'idea di chissà quale problema fiscale o amministrativo; imprecaando sottovoce aveva cercato uno svincolo per tornare indietro, poi c'era il sole sul parabrezza dopo chissà quante ore di pioggia e allora aveva continuato, fino al grande parcheggio. A quel punto, chissà come, si era arrotolato le maniche della camicia, aveva allentato la cravatta e aveva preso il biglietto. Poi aveva spento il telefono, che continuava fastidiosamente a vibrargli in tasca, e si era tolto la giacca perché appunto c'era il sole, e l'aria sapeva di sale e di erba nuova e di chissà che, invece che di nafta e di porto come ricordava.

Quando la nave aveva lasciato l'ormeggio gli era presa una punta d'ansia, ma solo una punta, come se stesse dimenticando qualcosa d'importante, e poi riflettendo ricordò che in fondo niente era poi così importante da non poter aspettare il lunedì. Certo, un cambio, lo spazzolino: ma mica era

Foto: M. Frassinetti - Agf

C'era il sole



diretto nel deserto del Gobi, qualcosa l'avrebbe presa lì. E poi magari tra quattro, cinque ore sarebbe stato di nuovo alla guida, vergognandosi un po' e un po' essendo fiero della minuscola impresa da non raccontare. Un impulso, lui che impulsivo non era.

Poca gente alla fine del mare, al nuovo attracco. Bassa stagione, pensò. Un paio di tizi che parlavano di pallone, tre donne di varie età, un ragazzo coi libri. Vado e vengo, gli disse una voce dal remoto passato. Già allora c'era chi andava e veniva, come fosse una strada semplice. Come se non ci fosse tutto quel mare.

Nessuno ad accoglierlo, naturalmente; e nemmeno un posto dove andare, qualcuno da cercare. Non voglia di una pietanza o di un bicchiere, nessun inseguimento. Non un affare, niente soldi o accordi. Non un amico, né un'amica. Solo uno strano, assurdo impulso, la giacca sulla spalla tenuta con un dito, il telefono spento e le scarpe che conoscono la strada. Dopo tanto tempo.

Le rampe, in fondo al molo. Qualche marinaio che martella un motore, occhi alzati dal lavoro per un secondo. I negozietti aperti d'estate e chiusi adesso, qualche passante frettoloso,

due vecchi che chiacchierano. Le scarpe lo sanno, dove devono andare.

Il lungo vicolo che parte a destra, e va ancora più a destra. Case, portoncini, piante da vaso. L'odore dell'aria, un misto di mare e campagna. C'è il sole e pare già quasi feroce, prove tecniche d'estate, ma l'ombra è così fresca da dare qualche brivido. Le scarpe sanno dove andare.

Quando le case si diradano, e si vede l'insenatura. La spiaggia, scura, vuota e perenne. Hanno costruito una casa che prima non c'era. O forse hanno ristrutturato una di quelle vecchie, che erano uguali alla collina e nemmeno si vedevano. Le scarpe non parlano più. Si siede su una panchina, faccia al mare, perplesso e un po' a disagio. Adesso si chiede il perché dell'impulso, del parcheggio e del biglietto senza quello di ritorno. Sulla panchina c'è un ragazzino, se ne accorge ora, le ginocchia nere, la pelle cotta, i capelli schiariti dal sole. Guarda il mare, il ragazzino, le mani intrecciate sulla maglietta a righe.

Quella casa, gli dice. Non c'era, vero? Il piccolo si stringe nelle spalle, senza girare lo sguardo. Non parlare con gli sconosciuti, dice: giusto. Io però qui ci venivo, all'età tua. E pensavo di fare il pittore, pensa. Invece non disegno più, >



illustrazione di Arianna Operamolla

Gita al Faro d'autore

di Sabina Minardi

Darsi a stabile occupazione. Non allontanarsi dalla zona urbana. Non cambiare l'alloggio assegnato. Non schiamazzare, non imbrattare, non discutere di politica e non fare propaganda anche in modo occulto... Sono le regole del confino, richiamate da Pier Vittorio Buffa nel saggio "Non volevo morire così" (Nutrimenti), Spoon River di vite finite dentro il carcere di Santo Stefano a Ventotene, l'isola dove Mussolini faceva rinchiodare gli oppositori. E in fondo le regole a cui si attiene, da sette anni e ancora, un gruppo di scrittori. Condannati a scontare il loro talento: esercitare la fantasia, mettersi in ascolto del vento, del cielo, dei colori, della luce, delle voci di un'isola di reclusione sin dai tempi dei Borbone e prima ancora dei Romani - Augusto vi esiliò la figlia

Giulia, Nerone la moglie Ottavia. E scrivere una storia nuova. In questa terra scura, vulcanica, dove 600 abitanti che d'inverno diventano appena un centinaio cullano la memoria del sogno che ispirò l'Europa, un drappello di scrittori si stacca dalla terraferma sale su un aliscafo. Si abbandona al mare. E approda a Gita al faro. Rassegna nata nel 2012 da un'idea dell'associazione Turbine, Vania Ribeca, Laura Pesino e Francesca Mancini, che a tutto sovrintende ancora oggi, insieme al libraio di Ventotene, Fabio Masi, figura ormai emblematica nel panorama della resistenza libraria di questo Paese: è lui, con la sua casa editrice, Ultima Spiaggia, a riunire ogni anno gli inediti, e a trasformarli in un patrimonio prezioso per l'isola.

Il festival ha avuto prima la direzione artistica di Lidia Ravera. Dal 2014 è affidato alla creatività di Loredana Lipperini: «Le isole, nella letteratura fantastica, sono il luogo dove tutto accade: ci sono isole dove i maghi dominano gli spiriti, dove le maghe incantano gli uomini, isole volanti, isole sepolte, isole di re, dove il tempo si ferma per sempre. E poi c'è Ventotene, dove la storia è passata e ha germogliato altra storia», spiega: «In un mondo letterario rissoso e disunito, creare una comunità che sa trasformare gli egocentrismi in amicizie è uno dei miracoli che l'isola compie». Ospiti di quest'anno Laura Pugno, Romana Petri, Veronica Raimo, Giusi Marchetta, Stefano Bartezzaghi. E Maurizio de Giovanni, autore del racconto pubblicato in queste pagine. ■

➤ da allora. Solo qui, nell'isola, volevo fare il pittore. Quando tornavo in città no. Il ragazzino sospira. Saranno i colori, continua a mezza voce. Vedi? Azzurro e azzurro, ma diversi. In mezzo il marrone, il grigio e il verde, ma i due azzurri? Quelli, quando c'è il sole, parlano lingue differenti. Un pittore lo sa, questo. E pure un ragazzino. Quando sei grande e metti la cravatta, chissà perché, te lo scordi.

Il ragazzino sorride senza voltarsi, inseguendo un pensiero improvviso. Lui allora spiega: poi camminando in autostrada, a un certo punto, siccome hai sbagliato strada per evitare il traffico e ti ritrovi che c'è il sole, rivedi quell'azzurro che non vedevi da tanti, troppi anni. E pensi: sai oggi, in una giornata così, dalla panchina dell'isola come si parlano, i due azzurri? E prendi il biglietto. Capisci? Così, prendi il biglietto.

Il bambino si gira, per la prima volta. Ha gli occhi scuri, ma sono occhi che sanno distinguere gli azzurri. La bottega in piazza, gli dice. Che?, risponde lui. La bottega in piazza, ri-

pete il bambino piano, come per farsi capire in un'altra lingua. Vende colori, fogli e tele. Perfino i cavalletti. Non ti ricordi?

Sì, dice piano lui. Certo, mi ricordo.

Il bambino si alza e dice: altrimenti, perché non avresti fatto il biglietto di ritorno?

E lui, voltando le spalle sorridendo al se stesso bambino, si avvia verso la bottega in piazza. E dice, ai due azzurri: a tra poco. ■

